

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 25,14-30).

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».

“Sei stato fedele nel poco, ti darò il molto”, dice Gesù ai primi due servi. In realtà, un talento non è poco, corrisponde a un centinaio di milioni di euro. Ma la parabola vuole proprio mettere in evidenza la sovrabbondanza della “gioia del padrone”. Tuttavia, il motivo che spinge i due servi a un impegno generoso e di sacrificio non è la speranza di guadagno, bensì l’affetto che portano al padrone. E’ una caratteristica del vangelo di Matteo l’impegno sollecito e pieno di zelo nel compiere la missione che il Padrone ha affidato a ciascuno di noi: i servi fedeli si mettono “subito” al lavoro, e perseverano, anche se deve passare “molto tempo”. Invece, il servo pigro ha del padrone un’idea appunto servile: ne parla come di un uomo duro e esigente. Ma Dio non è così; è comodo invocare la paura, per potersi defilare dalle esigenze di un rapporto, che prima di tutto è affettivo.

L’immagine del servo fedele esprime in modo mirabile l’equilibrio della vita cristiana, tra impegno nel presente e attesa del futuro di Dio. Nessuno di noi è padrone. Se si tenesse conto di questa verità elementare, il mondo andrebbe meglio.

Anche il solo pensiero di dover morire ci toglie l'illusione che quello che abbiamo o facciamo o cerchiamo di conquistare sia "molto". L'avidità di denaro, di potere e di piacere è, secondo la Bibbia, una cosa "stupida": "Non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. Quelli invece che vogliono arricchire, cadono nella tentazione e nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi ... L'avidità del denaro è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti" (Paolo, prima lettera a Timoteo 6,7-10). Invece, il sentirci amministratori ci dà una libertà incredibile: non è il progetto che conta, ma la fedeltà; sarà il Padrone a perseguire e a realizzare il suo progetto, a noi vien chiesto solo di essere fedeli nel nostro "poco". Così, diventa più facile pensare in termini di bene comune; l'avidità di denaro e potere, della quale abbiamo continui esempi, a cosa porta? All'omaggio servile e interessato degli uni e all'invidia e all'odio degli altri. Sarebbe invece importante che qualcuno ci benedicesse, che pronunziasse il nostro nome con rispetto e gratitudine. C'è evidentemente una seduzione, che impedisce di rendersi conto di queste verità elementari. Per questo, è davvero necessario vigilare (è il tema di queste ultime settimane dell'anno liturgico). La vigilanza cristiana, che sa essere critica verso gli idoli del mondo, procura il plauso del Padrone, ma, oltretutto, ci fa vivere meglio.

Tuttavia, la parabola dei talenti non riguarda solo l'uso dei beni materiali o dei "doni di natura". Un talento pesante è la sofferenza; si tratta di un ben difficile servizio, preferiremmo mille volte lavorare e impegnarci nelle cose del mondo. Ma dobbiamo pensare che anche la malattia, il dolore, le sofferenze morali sono dei talenti e che la pazienza, la mitezza, l'offerta generosa della preghiera sono strumenti per rendere prezioso agli occhi di Dio quello che il mondo disprezza. Il vangelo di domenica prossima ci aiuterà a entrare un po' di più nel mistero della sofferenza. Per oggi, basti riconoscere che la consapevolezza del carattere provvisorio delle cose umane, lungi dal portare il cristiano a disprezzarle, lo aiuta ad attribuire loro il giusto valore: sono cose preziose, sia perché ci sono state affidate, sia per la speranza che portiamo in noi, della patria: "Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne" (2Cor 4,16-18).